

Politica e religione

di Gabriele Maffoni

“Noi, mi disse, veramente non abbiamo molta paura di tutti quei socialisti anarchici, atei e rivoluzionari; li teniamo d’occhio e conosciamo le loro mosse. Ma fra loro ci sono, benché in piccolo numero, degli individui speciali: sono uomini che credono in Dio e sono cristiani, però nello stesso tempo sono anche socialisti. È di questi che noi abbiamo più paura, è gente pericolosa! Il socialista cristiano è più pericoloso del socialista ateo”¹

Politica e religione sono due ambiti che nella storia dell’uomo si sono sempre intrecciati e contrastati: dalla credenza che i faraoni e gli imperatori ricevessero il potere direttamente dagli dei, fino all’istituzione di stati teocratici, passando per la costruzione di Nowa Huta in Polonia. La religione è sempre entrata in modo evidente negli ambiti politici; soprattutto quelli riguardanti l’etica e il diritto, ma anche in fatto di nazionalità e identità nazionale. Basti pensare all’epoca del fascismo: la religione cattolica fu riconosciuta “religione di stato” anche per aumentare la coesione sociale del Paese.

Il problema della partecipazione dei credenti alla politica, quindi, ha sempre avuto un ruolo chiave nella storia dell’umanità

Ma cosa possono portare di utile i credenti alla politica? Quali ambiti di quest’ultima possono essere influenzati dalla religione?

Premettendo che sono un cattolico praticante, ritengo che siano molti gli ambiti nei quali i credenti possono aiutare uno Stato a progredire e migliorarsi: etica, economia, il modo stesso di fare politica. Questo perché, almeno guardando al caso specifico italiano e cattolico, l’impegno civile può essere rafforzato anche dalla religione, dal momento che in quest’ultima è presente già alla base un senso di comunità.

Tuttavia con la proposizione “partecipazione dei credenti alla politica” non intendo la formazione di partiti soltanto per i cattolici (o per i credenti, nel caso di altre religioni), perché questo comporterebbe un’esclusione immediata di coloro che non credono e che potrebbero, per una spinta personale e un forte senso civile (il quale non necessariamente viene dalla religione), dare un grande contributo allo Stato. È necessario “[...] realizzare spazi di confronto e di dialogo con le religioni; ricostruire un minimo comune denominatore di valori condivisi.”²; in altre parole bisogna trovare un luogo comune tra credenti e non credenti, nel quale ognuno può dare il suo aiuto alla gestione e allo sviluppo dello Stato.

¹ F.Dostoevskij: *“I fratelli Karamazov”* – BUR, pg.92

² Vannino Chiti: *“Religioni e politica nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo”* – Giunti, pg.28

In questo senso tutti i partiti politici dovrebbero essere degli “spazi di confronto e di dialogo”: troppo spesso sentiamo alla televisione associare “i cattolici” ad un solo schieramento. Da cattolico praticante ritengo che sia un’affermazione discriminatoria e spesso dovuta ad una non conoscenza del fatto che ogni persona laica cattolica si sente, di fronte allo Stato, prima di tutto cittadino e poi credente. Naturalmente questo discorso non può valere per ambiti come l’etica, che riguarda più direttamente la coscienza dell’uomo e la concezione personale della vita e della persona, ma in ambiti più legati all’economia e a come viene posta la visione stessa di politica: il senso comunitario che sta alla base della religione, a mio parere, può far cambiare il punto di vista dal singolo alla maggioranza; e l’attuale situazione politico-economica globale, e soprattutto italiana, ha aumentato in me questa convinzione. All’apparenza, infatti, le persone che sono ai vertici del potere, in Italia particolarmente, annaspiano tra le riforme necessarie per risollevare il Paese dalla crisi e le riforme che non vogliono fare per salvaguardare la propria poltrona; non guardano più, quindi, agli interessi della maggioranza, ma solo ad una ristretta fascia di persone, che il popolo, non senza motivo, identifica come “la casta politica”.

Un credente, leggendo i fatti accaduti lo scorso 26 ottobre in Parlamento³, si potrebbe domandare se l’exasperazione della laicità dello Stato possa veramente portare ad un miglioramento della società oppure solamente alla visione egoistica del potere, inteso soltanto come luogo di diritti e non di responsabilità. Uno stato laico non significa essere laicista: il non credere non può e non deve significare totale disprezzo per quello che sono le autorità religiose in quanto tali (che facciano parte della Chiesa di Roma o siano musulmani alla Mecca).

Tuttavia devo fare una giusta e doverosa precisazione. Benché io non pensi né sostenga la formazione di un partito formato soltanto da credenti di una religione (nel caso italiano un partito di cattolici), non intendo neanche dire che i credenti debbano diventare soltanto una sorta di “*Croce Rossa morale*”⁴ della politica; la partecipazione dei credenti alla politica va ben oltre. Se, come già detto in precedenza, il credente è *in primis* cittadino, allora da tale dovrà agire in un partito già esistente; il fatto di essere credente influirà soprattutto nelle sue scelte (per il bene dello Stato) e nel dialogo con i partiti dell’altro schieramento. E proprio quest’ultimo punto, così necessario adesso in Italia, come ci ha ricordato ultimamente il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, deve essere il cardine e l’obiettivo di un credente impegnato in politica: “*È necessario in questo momento un riavvicinamento tra parti contrapposte, che non significa confondere le proprie identità ma condividere gli sforzi necessari per ridare all’Italia quel ruolo che le spetta*”⁵. A mio parere, chi è credente è naturalmente portato alla ricerca di questo dialogo ormai, purtroppo, spento da tempo: conosco molte persone che hanno idee diametralmente opposte alle mie, ma il fatto di essere credenti ci porta ad uno scambio di opinioni pacato, rispettoso delle convinzioni altrui e,

³ Il 26 ottobre 2011 è scoppiata una rissa tra un deputato del FLI e uno della Lega Nord

⁴Tempi.it: “*Convegno di Todi, Diotallevi <<Il partito dei Cattolici resta un mito>>*” di Carlo Candiani, 17 ottobre 2011

⁵go-bari.it: “*Napolitano a Conversano: <<Coesione sociale, sacrificio e innovazione per le decisioni dolorose e impopolari>>*” di Gianvito Rutigliano, 5 novembre 2011

soprattutto, volto a trarre una conclusione che possa risolvere il problema (e non aggirarlo) nel miglior modo possibile. In questi casi “[...] il *“saper perdere”* si rivela *“vincente”*[...]”⁶ perché, dando la disponibilità a rinunciare a se stessi, si riesce a valutare meglio la soluzione giusta.

Questo tipo di dialogo permetterebbe “[...] *di pensare ai nostri contemporanei ma anche alle generazioni future*”⁷, ovvero noi giovani che un domani dovremo magari sedere su quei banchi a dialogare e scegliere le migliori soluzioni per far progredire il Paese.

Dunque, il credente dovrà, attraverso questa "naturale" predisposizione al dialogo, diventare quasi un mediatore tra due parti: non solo maggioranza e opposizione, ma anche tra presente e futuro, perché le prossime generazioni possano leggere nelle testimonianze dei nostri tempi come si diceva di Platone: "La gioia era quella di vivere quei giorni"

⁶ cittànuova.it: *“Puntare al bene comune”* di Marco Fatuzzo, 21 maggio 2010

⁷ Cit. vedi nota 6